

ISBN 978-88-88747-94-1

Titolo originale:

*William Tyndale: a Biography*

Per l'edizione inglese:

Copyright © 1994 di Yale University Press

London, England

Per l'edizione italiana:

Copyright © 2011 Alfa & Omega

Casella Postale 77 (via Leone XIII), 93100 Caltanissetta, IT

e-mail: [info@alfaomega.org](mailto:info@alfaomega.org) - [www.alfaomega.org](http://www.alfaomega.org)

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, non autorizzata

Traduzione e adattamento: Antonio Morlino

Revisione: Andrea Ferrari

Impaginazione: Giovanni Marino

Copertina: Andrea Stelluti

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte dalla versione "Nuova Riveduta"

DAVID DANIELL

*William Tyndale*

Una biografia del traduttore della Bibbia,  
puritano e martire



## *Processo ed esecuzione*

Agli inizi dell'agosto del 1536, dopo aver trascorso nella cella di Vilvorde quattrocentocinquanta giorni, Tyndale venne condannato formalmente come eretico, sospeso dal sacerdozio, e consegnato alle autorità secolari per ricevere la pena capitale, vale a dire la messa al rogo. Erano tutti eventi pubblici. La condanna per eresia, inclusa la lettura a voce alta degli articoli di colpevolezza, poteva essere fatta in privato, però fu effettuata probabilmente in pubblico. Nel caso di un prete, e della conseguente degradazione, il prigioniero era condotto su di un'alta tribuna – dove si stagiavano i vescovi – nei suoi paramenti sacerdotali. L'olio dell'unzione gli veniva simbolicamente raschiato dalle mani, dove venivano posti anche il pane e il vino della messa per poi essere rimossi, mentre i paramenti gli venivano strappati via in maniera rituale. William Tyndale, dopo aver sopportato tutto questo, non essendo più sacerdote, avrebbe trovato il funzionario secolare ad attenderlo lì di fianco.

Quest'uomo era ancora una volta il procuratore generale, che era stato in tutta la vicenda l'accusatore di Tyndale, nonché di Poyntz. La spietatezza del funzionario nel dare la caccia agli eretici era pungolata dal fatto che questi riceveva parte delle proprietà confiscate alle sue vittime. Inoltre otteneva anche un onorario per i suoi servizi: per la soppressione di Tyndale si trattò di 128 sterline, una somma cospicua, e il pagamento di gran lunga più alto di tutti quelli coinvolti nel "caso Tyndale". In quegli anni il titolare della carica era Pierre Dufief, un magistrato di pessima reputazione, ampiamente conosciuto nei Paesi Bassi per la sua crudeltà. Costui era meticoloso, assisteva agli interrogatori privati dei prigionieri, leggeva (come nel caso di Poyntz) le lettere dell'imputato, stabiliva che le vittime fossero torturate allo scopo di ottenere nuove prove, e arrivava finanche ad assidersi sul seggio del giudizio, facendo le veci del giudice e mandando i prigionieri

alle fiamme. Naturalmente, al suo fianco c'era sempre Henry Phillips. Mentre veniva preparata un'accusa formale, quelle prime settimane in cui Tyndale fu imprigionato vennero punteggiate da lunghe visite da parte del procuratore generale e di un notaio. Tyndale sarà stato fatto anzitutto giurare e poi interrogato sulla propria vita e le proprie convinzioni di fede, soprattutto sulle prove ritrovate a casa sua riguardo alle sue idee luterane: fra gli altri, i libri dello stesso Lutero, in tedesco, e di Tyndale, in inglese. La traduzione, o almeno la descrizione, di quest'ultimo in latino dev'essere stato uno dei motivi per cui la preparazione del processo di Tyndale durò così a lungo. Tutto il lavoro preliminare era svolto dallo stesso procuratore generale. Dopo qualche tempo, il reggente nominava dei membri di commissione per valutare il caso, e da quel momento uno (o più) di loro sarebbe stato sempre presente agli interrogatori. Costoro non costituivano un tribunale legale, ma qualcosa di ben distinto: nei processi per eresia, i tribunali erano aboliti.

Pare che i commissari che processarono Tyndale fossero in tutto diciassette: tre teologi; William de Caverschoen, il segretario dell'inquisitore apostolico presso i Paesi Bassi, de Lattre; poi quattro legali, membri del consiglio privato, ed altri nove membri. Probabilmente, dal momento che Tyndale era straniero e nessuno era in grado di parlare l'inglese, e pochi il latino, fu coinvolto un numero inferiore di commissari: Dufief, il procuratore generale; i quattro legali del consiglio privato, di cui uno, Godfrey de Mayers, sembra sia stato il più importante; de Caverschoen, il segretario dell'inquisitore, e i tre teologi. Due di questi erano fra gli esponenti principali della teologia cattolica europea, entrambi docenti a Lovanio. Latomus, ovvero Jacques Masson, era uno scolastico quantomai brillante allora sulla sessantina, «un piccolo ometto», come lo descrive Mozley<sup>1</sup>, dedito all'opposizione all'umanesimo e al luteranesimo, avversario tanto di Erasmo (che lo ammirava) che di Lutero. Enchusanus, ossia Ruard Tapper, era come Latomus professore a Lovanio nonché rettore dell'università, diventato da poco tempo anche decano della St. Peter's, la chiesa principale di Lovanio. Politicamente, era più potente di Latomus, ed aveva già una dozzina di anni d'esperienza come assistente teologico nei processi di eresia come quello. Successivamente, questi diverrà un venerato – e contemporaneamente crudelissimo – esponente ecclesiastico.

<sup>1</sup> J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., p. 325.

Prendendo Tyndale, i “cacciatori di eretici” avevano catturato la loro preda più grossa. Tyndale era un accademico particolarmente erudito e un esponente dei luterani europei. Era anche estremamente importante in Inghilterra: non aveva forse sprecato litri d'inchiostro per attaccarlo nientemeno che Tommaso Moro? Tyndale stava diffondendo, quasi completamente da solo, l'eresia luterana a Londra e in tutta l'Inghilterra, con i suoi libri e soprattutto le sue traduzioni. L'incriminazione a suo carico avrebbe dovuto essere estremamente accurata, e le accuse ben note, così da far cadere, con la sua condanna, uno dei bastioni dell'eresia europea. Non era un povero ed illuso anabattista, ma un nemico colto e un politico considerato un «potente oppositore» dagli esponenti della chiesa cattolica, dal papa in giù. I suoi interrogatori da parte dei teologi saranno stati frequenti ed intensi, nonché implacabili. Latomus, sicuramente, ed Enchusanus, probabilmente, incontrarono Tyndale faccia a faccia nella sua cella, dove conversarono. Durante tutto questo tempo, saranno stati tradotti in latino dei brani tratti dalle opere inglesi di Tyndale – Mozley ipotizza da Henry Phillips<sup>1</sup>. Nel caso ce ne fosse stato bisogno, quando i commissari svolgevano la loro visita, Phillips sarebbe stato sempre dietro la porta della cella di Tyndale. Egli fece la spola fra Lovanio, Bruxelles e Vilvorde, in quanto la sua vita era interamente consacrata alla rovina di Tyndale<sup>2</sup>.

L'operazione di elaborazione delle accuse sarà iniziata non appena Tyndale venne arrestato, in maggio, e sarà proseguita lentamente, per tutta l'estate, mentre continuava l'opera di traduzione. A settembre l'intervento di Cromwell portò a un'interruzione di alcune settimane. Le lettere di petizione da parte del segretario di un potente monarca per la liberazione di uno dei suoi connazionali dovevano essere tenute in seria considerazione. I commissari, e soprattutto il consiglio privato, dovettero riflettere seriamente. Pare verosimile che avessero deciso di fermare l'opera di preparazione, e di consegnare Tyndale a Poyntz, che era in attesa di una risposta. L'azione di Henry Phillips di far arrestare ed imprigionare Poyntz – un altro fedele suddito del re Enrico – sembra abbastanza disperata da suggerire quest'ipotesi. In seguito, l'attenzione del procuratore generale venne stornata dalla questione della condanna di quell'altro luterano inglese, Poyntz, un secondo e

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 327.

<sup>2</sup> Cfr. FOXE, 5, p. 128.

del tutto inatteso arresto, che richiese interrogatori frequenti (alla presenza di Henry Phillips) fino alla fuga del prigioniero, al principio del febbraio 1536. Dobbiamo credere che i preparativi per l'accusa di Tyndale non ricominciarono fino al 1536.

A Tyndale fu offerto di avvalersi del proprio notaio e di un procuratore. Egli declinò l'offerta, preferendo organizzare da solo la propria difesa, che, come osserva sagacemente Foxe, non verrà mai pubblicata<sup>1</sup>. «Era giunta per lui la grande ora», scrive Mozley, «e non era più il momento di cercare di guadagnare tempo o di servirsi degli artifizii e dei sotterfugi della legge»<sup>2</sup>. Le verità bibliche per le quali aveva vissuto una dozzina d'anni di pericoloso esilio in povertà, che avevano governato la sua opera di traduzione, inducendolo a scrivere con assoluta dedizione e totale integrità (non stupisce che Henry Phillips lo odiasse con tale virulenza), non erano una questione di cavilli legali in una corte irregolare di un posto sperduto nei Paesi Bassi, ma le Scritture stesse, la Parola di Dio stesso: «C'era molto materiale scritto e grandi dispute fatte di botte e risposta fra lui e quelli dell'università di Lovanio [...] di modo che essi avevano abbastanza da fare, molto più di quello che avrebbero potuto raccogliere, per controbattere l'autorità e le prove scritturali su cui egli basava tenacemente la sua dottrina»<sup>3</sup>.

Questo è tutto quello che riferisce Foxe. Però Latomus prese nota di cosa accadde: si trattò di un processo significativo, degno delle sue migliori capacità. Ne risultarono nientemeno che tre libri, adesso accorpati in un raro volume pubblicato postumo e dedicato ad Enchusanus, dove egli dice ai posteri che, mentre era in prigione per il luteranesimo, Tyndale scrisse un libro sul tema "Sola fides justificat apud Deum", vale a dire sulla sola fede che giustifica davanti a Dio. Questo libro non ci è pervenuto, sebbene non sia difficile da ricostruire, sia per quello che Tyndale aveva già scritto che per il modo in cui Latomus risponde. Sebbene potremmo essere tentati di lamentare la mancanza di un altro libro di Tyndale, faremmo meglio a rallegrarci del nobile latino di Latomus. Tommaso Moro scriveva in un latino controllato, la lingua europea riservata allo studio e alle biblioteche, eccezion fatta per gli attacchi sferrati contro Lutero e Tyndale, dove utilizzava una sorta di inglese cloacale, come se facessero parte di ciò

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 127.

<sup>2</sup> J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., p. 328.

<sup>3</sup> FOXE, 5, p. 128.

che doveva essere espulso dalla famiglia comune. Latomus, un teologo di gran lunga più eminente di Moro, e con più potere, rispose a Tyndale come ad un grande accademico. La questione era, tutto sommato, arcinota e di natura dogmatica: la salvezza è mediante la sola fede, come sosteneva Tyndale seguendo Lutero, e seguendo Paolo, oppure per opere, come la Chiesa, comprensibilmente, insisteva a dire? Latomus fu, a suo modo, rispettoso, in quanto godeva di una dialettica sconosciuta all'ingiurioso Moro. In una prefazione ai suoi tre libri, riferì che la risposta di Tyndale alla sua replica (vale a dire il primo libro di Latomus, in cui rimosse semplicemente la chiave fornita da Tyndale per comprendere le Scritture sostituendola con un'altra) non era per riconoscere il proprio errore, come avrebbe dovuto fare, ma «per far mostra di saper rispondere»<sup>1</sup>. Naturalmente, Latomus possedeva tutta la verità e Tyndale, non vedendola, stava diventando semplicemente irritante. Nonostante tutto il gusto ricavato da Latomus nella dotta disputa, si trattava di uno scontro il cui esito era stato già deciso. Per nessuna ragione al mondo Tyndale avrebbe potuto vincere. Latomus terminò la sua prefazione dicendo di aver temuto costantemente che, alla fine, tutta la pena presasi per controbattere alle sue risposte non avrebbe giovato a Tyndale, sperando però che potesse servire ad altri. Il primo libro di Latomus, di sette pagine *in folio* fittamente stampate, dopo aver esplorato il terreno comune di fede cristiana condivisa da lui e Tyndale, va diritto al problema della fede e delle opere, fissando alcuni perspicaci argomenti di discussione. Tyndale rispose, scrivendo diffusamente. Il documento è andato perduto, però possiamo arguire che si trattò di una risposta tanto energica quanto prolissa, visto il tono del secondo libro di Latomus – di diciotto pagine *in folio* fittamente stampate – scritto in risposta. Possiamo supporre anche che, nonostante la sua lunghezza, presentasse una ferrea struttura, e che citasse di frequente il Nuovo Testamento. Per mostrare quanto questo testo sia assurdo, Latomus riporta una risposta di Tyndale che rivela proprio quelle qualità presenti, naturalmente, anche negli stessi scritti di Latomus. Il terzo libro di quest'ultimo risponde alla richiesta di Tyndale riguardo ad una dichiarazione scritta della propria posizione sull'argomento della pratica ecclesiastica, basata su di una lista che chi aveva letto l'*Obbedienza* conosceva bene: i sacramenti, l'ordine sacro e il potere delle chiavi, i voti, il digiuno, le immagini, il culto

<sup>1</sup> J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., p. 329.

dei santi, l'autorità del papa. Latomus risponde con molte pagine di argomentazioni logiche, e appellandosi ai Padri (Latomus non riuscirà mai a comprendere come possa Tyndale abbandonare i Padri per dei *parvenu* come Lutero e Melantone), però, naturalmente, non sfiorando nemmeno la problematica sollevata da Tyndale – e sempre più in tutta Europa – riguardo agli abusi.

Foxe, nella vita di Tyndale che precede l'*in folio* di Day del 1573, scrive:

Li [a Vilvorde] egli rimase per più di un anno e mezzo; e nel frattempo vennero a lui diversi avvocati e dottori di teologia, come pure frati ed altri, coi quali ebbe molti scontri. Però, alla fine, Tyndale pregò di poter ricevere la visita di qualche teologo inglese. [...] E quindi gli furono inviati diversi teologi da Lovanio, di cui alcuni erano inglesi. E dopo molti interrogatori, alla fine lo condannarono<sup>1</sup>.

Chiaramente non fu soltanto Latomus a disputare con lui: in realtà, Foxe fornisce l'immagine di una cella alquanto affollata e quasi di un Tyndale esasperato. Sicuramente Enchusanus avrà voluto dire la sua a "*Tindalus*", alquanto lungamente, almeno per andare in pari con Latomus: non era costui, sebbene più giovane e più energico, di grado superiore a Latomus e con molta più esperienza riguardo a tali faccende? Foxe parla anche di «diversi legali»: lo spirito geme davanti a quel «diversi» e a ciò che costoro dovettero portare con sé. Anche i frati non saranno stati tutti ugualmente graditi: anche frati inglesi quali Roye, Joye e Barlow non erano stati proprio fra gli uomini più equilibrati. Probabilmente, Tyndale desiderava intensamente udire una voce inglese. L'inglese era la sua lingua madre, nel cui utilizzo comune egli eccelleva più di chiunque altro. Questi visitatori, che facevano mostra di potere, avranno riempito le sue giornate di latino parlato, mentre le guardie erano fiamminghe. Pertanto, perfino gli Inglesi a lui ostili, provenienti da Lovanio – ce n'erano molti fra cui scegliere a quei tempi, tutti profughi dall'Inghilterra in rotta di collisione con la posizione antipapale di Enrico –, avrebbero potuto arrecargli un po' di sollievo. Chiaramente il controllo a Vilvorde era severo: Thomas Poyntz, una volta libero, non poté andarlo a trovare. Pare che Henry Phillips, sebbene fosse uno degli principali artefici del suo arre-

<sup>1</sup> *Ibid.*, p. 333.



sto, non varcò mai la soglia della cella di Tyndale, fermandosi sempre alla porta; la sua spettrale presenza risultò quanto più terrificante per l'odio assoluto che spirava. Tyndale, comunque, sarebbe stato lieto di fare la conoscenza di qualunque Inglese. Foxe mostra il motivo di tutte quelle visite, che certo non erano di cortesia: i visitatori inglesi sono seguiti immediatamente nell'ultima frase da «molti interrogatori» e «alla fine lo condannarono».

C'erano, però, anche momenti di quiete, dopo le tempeste suscitate dai teologi e dai legali, che infuriavano normalmente durante tali interrogatori. Uno di questi momenti sembra essere capitato nel settembre del 1535, quando Tyndale, avendo delle richieste da inoltrare, non trovò nessuno che potesse farsi latore di un messaggio, e si vide costretto a scrivere una lettera di proprio pugno. Questa è l'unico documento vergato da Tyndale in quell'anno e mezzo a Vilvorde che ci sia pervenuto. Foxe ne ignorava l'esistenza. Rimase a giacere inedito negli archivi del Consiglio del Brabante per tre secoli. La lettera è scritta in latino e firmata "W. Tyndalus", indirizzata ad una qualche autorità e senza data. La congettura avanzata da Mozley sulla datazione è convincente, in quanto avalla l'ipotesi che il destinatario fosse il marchese di Bergen-op-Zoom, il membro del consiglio privato al quale scrisse Cromwell, che era anche governatore del castello di Vilvorde. Mozley fornisce il testo latino e la sua traduzione è arcinota:

Io credo, molto onorevole signore, che non ignoriate cosa possa essere stato determinato a mio riguardo. Per la qual cosa supplico vossignoria, e questo per il Signore Gesù, che se dovessi restare qui per tutto l'inverno voi chiediate al commissario di avere la gentilezza d'inviarmi un cappuccio più caldo dai miei beni in suo possesso; perché soffro grandemente il freddo alla testa, e sono afflitto da un perpetuo catarro che è molto aumentato stando in cella; altresì una giubba più calda, perché quella che ho è molto sottile; inoltre un pezzo di stoffa per rattoppare i gambali. Il mio mantello è logoro, come anche le camicie. Egli ha una camicia di lana, se sarà abbastanza buono da mandarmela. Presso di lui ho anche dei gambali di un panno più spesso da indossare; inoltre ha dei cappucci da notte più caldi. E chiedo che mi sia permesso di avere una lampada per la sera; è davvero faticoso sedere da solo al buio. Però, più di ogni altra cosa, io supplico e imploro la vostra clemenza di insistere con il commissario che mi faccia cortesemente avere la Bibbia ebraica, la grammatica ebraica e il dizionario ebraico, perché io possa trascorrere il tempo in quello studio. In contraccambio, possiate ottenere quanto più desiderate, fosse anche soltanto la salvezza dell'anima vostra. Però, qualunque altra

decisione fosse presa a mio riguardo, che sia effettuata prima dell'inverno, sarò paziente, attendendo la volontà di Dio, per la gloria della grazia del mio Signore Gesù Cristo: il cui Spirito (io prego) possa sempre dirigere il vostro cuore. Amen W. Tindalus<sup>1</sup>.

Se il destinatario è il marchese, allora il commissario dev'essere il procuratore generale, cosa tanto più verosimile in quanto era stato lui a confiscare i beni di Tyndale al suo arresto, e sarebbe stato lui ad avere il «cappuccio più caldo [...] una giubba più calda [...] un pezzo di stoffa [...] cappucci da notte più caldi [...] una camicia di lana [...] gambali di un panno più spesso [...]», nonché «una lampada [...] la Bibbia ebraica, la grammatica ebraica e il dizionario ebraico [...]». Il commento fatto da Mozley alla lettera merita di essere citato:

Da tutto lo scritto spirano una nobile dignità e la piena indipendenza. Non c'è il benché minimo segno di adulazione e ancor meno di servilismo nella lettera, che, anzi, è perfettamente cortese e rispettosa. Tyndale accetta la sua attuale situazione nella calma assoluta, per quanto cercherà di alleggerire il proprio fardello il più possibile. Però, in tutto questo, il suo pensiero principale è per il vangelo che gli è stato affidato<sup>2</sup>.

«Nella calma assoluta» è un'espressione pertinente. Mozley non presenta un'altra esperienza che faccia da contrasto a questa, però viene in mente Tommaso Moro a Chelsea, anch'egli rimasto da solo nei momenti bui, utilizzati però per vomitare veleno da un animo (ed un corpo) disturbato e per scrivere sui prigionieri (probabilmente torturati) tenuti nei sotterranei.

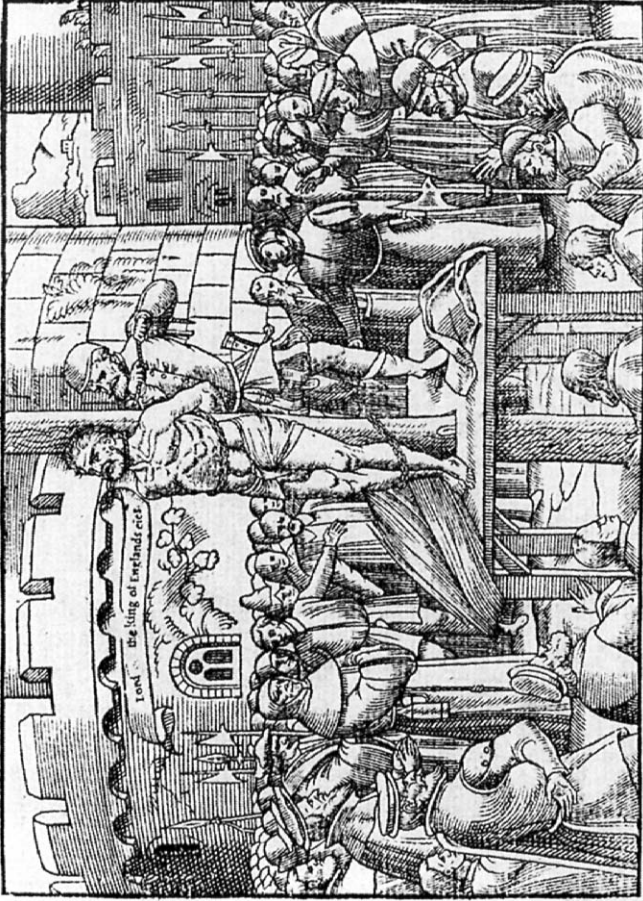
Non sappiamo se le richieste vennero esaudite o meno. La leggenda secondo cui lo furono, e Tyndale spese delle ore eroiche a tradurre per intere lunghe notti invernali Giosuè e II Cronache nella sua umida e gelida cella, è puro sentimentalismo. Inoltre è assolutamente inverosimile. D'altra parte, Poyntz non disegnò la stessa immagine di Foxe, sebbene egli menzioni altri manoscritti caduti nell'oblio dopo la morte di Tyndale. Peraltro, la comprensione più elementare dell'impresa traduttiva di questi libri mostra che egli utilizzò molto più materiale dei tre libri richiesti. C'è un'altra favola ancora più incredibile, e che cioè Tyndale avesse già superato con la

<sup>1</sup> *Ibid.*, pp. 333-335.

<sup>2</sup> *Ibid.*, pp. 335-336.

traduzione i libri di Esdra-Neemia ed Ester, e che adesso, in quelle notti solitarie d'intensa sofferenza, forse sentendosi abbandonato dal suo Dio, stesse traducendo il libro successivo, la prima esplosione poetica nella quale si fosse mai imbattuto: il quantomai appropriato libro di Giobbe. Cosa non daremmo per il Giobbe tradotto da Tyndale! Per di più, per quanto intenso, Giobbe non è un libro lungo, in confronto ad esempio ai cinque libri del Pentateuco. Così, quindi, magari egli era andato anche avanti ed era già a capofitto nella traduzione nei Salmi, magari facendoli pervenire furtivamente a Miles Coverdale... La vita di Tyndale, come quella di Shakespeare, stuzzica qualunque speculazione sentimentale. È tanto probabile da essere praticamente certo che, stando a Vilvorde, Tyndale non avrebbe avuto accesso al suo normale assetto di ausili per la traduzione: la *Bibbia dei Settanta*, la *Vulgata*, Lutero, i commentari ebraici, altre versioni vernacolari pubblicate, ed una montagna di dizionari, per non parlare degli amici e degli impiegati che facevano da lettori, revisori o amanuensi. No. Entro settembre, non avrà letto un solo rigo in ebraico sin dalla fine di maggio, per almeno quattro mesi. Per chiunque abbia dovuto imparare l'ebraico da adulto, con faticosa applicazione, questo costituisce un intervallo preoccupante. Impara il latino, si dice, e resterà con te per tutta la vita; con il greco dovrai esercitarti settimanalmente. Impara però l'ebraico più avanti negli anni, senza esercitarti quotidianamente, ed esso comincerà a dileguarsi. Tyndale non avrà avuto meno di trentaquattro anni quando, sette anni prima, aveva cominciato ad imparare l'ebraico. Se mai ricevette i tre volumi, avrà progettato per il futuro i testi poetici, fino alle grandi profezie di Isaia e Geremia, prendendo delle note per un futuro soltanto sperato. Però lo scopo principale di avere quei libri sarà stato di mantenersi in allenamento con la lingua.

Non si fa parola, però, di un qualche miglioramento di sorta. Quell'autunno il benevolo tentativo di Cromwell fallì, e, grazie interamente ad Henry Phillips, la situazione di Tyndale peggiorò enormemente, in quanto l'unico che potesse agire liberamente per suo conto, Thomas Poyntz, era anche lui in prigione, tenutovi dal medesimo procuratore generale che era suo stesso nemico. Non possiamo biasimare Tyndale per aver disperato di salvarsi. Eppure Foxe riferisce dell'altro. In un modo che ricorda gli apostoli degli Atti, di cui si ha qualche sentore alla conclusione di qualche epistola paolina, Tyndale stava influenzando i suoi stessi carcerieri e nemici. Scrive Foxe:



L'esecuzione di Tyndale, dagli *Acts and Monuments* di John Foxe del 1563. Si tratta in certo qual modo di un'impressione dell'artista, e non corrisponde al resoconto di un testimone oculare (vedi p. 383). Nella copia della British Library, qui riprodotta, la parola «open» [apri] è stata raschiata via dalla preghiera di Tyndale morente; non si sa perché né per mano di chi. (British Library)

Tale era la potenza della sua dottrina e la sincerità della sua vita che, durante il periodo della sua prigionia (che durò un anno e mezzo), si dice che convertì il suo guardiano, la figlia del guardiano e altri della sua famiglia. Anche il resto di coloro che erano intimi con Tyndale nel castello riferirono di lui dicendo che, se lui non era un buon cristiano, non avrebbero saputo dire di chi fidarsi<sup>1</sup>.

Edward Hall si unisce a Foxe nel dire qualcosa di ancora più sorprendente. Difatti scrive: «Però, nonostante tutto, il procuratore generale del posto (che qui chiamiamo luogotenente) fece di lui questo rapporto, affermando che egli era *homo doctus, pius et bonus*, vale a dire colto, pio e buono»<sup>2</sup>. Si tratta del temuto Pierre Dufief. Sembra che, per una caratteristica umana ben individuabile, più ci si avvicina ad un nemico, meno lo si vede schiumante di rabbia. Questo sembra particolarmente vero nel caso di Tyndale. Ogniqualevolta scriveva contro Tyndale, Tommaso Moro era separato da lui da molta terra e mare. Un grande dottore in teologia che lo incontrò, come Latomus, ne scrisse con rispetto, con un tono che tendeva più al rammarico che alla rabbia. E perfino il procuratore generale espresse ammirazione.

Nulla di tutto questo avrebbe fermato la fredda macchina della legge. Tyndale venne condannato come eretico nell'agosto del 1536, e probabilmente in quello stesso giorno subì la degradazione dal sacerdozio. La sua esecuzione capitale adesso era certa: sarebbe stato bruciato al rogo. Il 12 agosto 1536, un agente di Cromwell di nome John Hutton scrisse al segretario di Stato:

È così che il decimo giorno del mese corrente il procuratore generale, che funge da procuratore dell'imperatore per queste zone, ha pranzato con me qui, nella English House. Costui mi ha garantito che William Tyndale è stato degradato e condannato a cadere nelle mani del potere secolare, così è assai probabile che sia giustiziato questa prossima settimana. E riguardo agli articoli in base a cui è condannato, non posso ancora ottenerli, sebbene io abbia una garanzia [promessa]: che una volta ottenuti saranno inviati anzitutto a vossignoria. C'era anche un altro Inglese con Tyndale, che al contempo ha ottenuto di far ritorno al suo abito dell'ordine di san Francesco, dietro pagamento delle spese sostenute per la propria incarcerazione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> FOXE, 5, p. 127.

<sup>2</sup> *Hall's Chronicle*, cit., p. 818.

<sup>3</sup> J. F. MOZLEY, *William Tyndale*, cit., p. 338.



Monumento in memoria di Tyndale costruito nel 1866 e situato sulla collina che sovrasta North Nibley.